

## I NOMI DI DIO

### *Primo incontro: IL DIO LIBERATORE*

a cura di Salvatore Ricciardi, pastore emerito – Bergamo

1. Nella cultura ebraica, **imporre il nome** a qualcuno o a qualcosa equivale a dire che su quel qualcuno o qualcosa si ha un potere e lo si esercita. Ancora oggi, noi “imponiamo” il nome ai nostri figli, senza chiedere il loro parere, quindi esercitando un potere. Nel racconto “jahwista” della creazione (Gen 2), Dio fa sfilare davanti all’uomo appena creato tutti gli animali perché egli dia loro un nome, e con ciò stesso gli conferisce autorità su di essi. Così pure, **pronunciare il nome** di qualcuno significa avere un’ autorità su di esso.

Ne consegue che il nome proprio di Dio è per gli Ebrei un nome impronunciabile, perché l’uomo non può avere alcun potere su Dio. Possiamo ricordare due episodi: il primo è riportato nel **cap. 32 della Genesi**, e racconta il combattimento sostenuto per tutta una notte da Giacobbe con un essere che, malgrado ne sia insistentemente richiesto, non gli rivela il suo nome ma cambia quello di Giacobbe in Israele, con ciò dimostrando di avere autorità su Giacobbe e di poterla esercitare; il secondo è raccontato nel **cap. 3 dell’Esodo**, ed è la vocazione di Mosè al roveto ardente, dove Mosè con petulante insistenza chiede: *rivelami il tuo nome*, e come risposta riceve: *Io sono quello che sono* (o: quello che sarò). *Dirai ai figli di Israele: Lo “Io sono” mi ha mandato da voi.*

Questo nome di Dio impronunciabile si scrive con una parola di 4 lettere, detta tetragramma, che è: JHWH, e che si può, non senza fatica, collegare col verbo “hawah” (= essere, essere in azione), e quindi tradurre: “Colui che è”, o anche “Colui che sarà”. Proprio per il suo possibile collegamento col verbo essere, il tetragramma è stato tradotto nel passato con **l’Eterno**, che a me personalmente sembrava una buona traduzione perché indicava la sovranità di Dio sul tempo senza necessariamente collegare il termine “eterno” col pensiero di “fisso”, “immobile”. Le traduzioni più recenti dicono però **il SIGNORE**, perché normalmente i lettori ebrei che si imbattono nel tetragramma (che io pronuncerei “Jahwèh” - e lo pronuncio questa volta soltanto), leggono “Adonaj”, che vuol dire “il Signore”.

Nella Bibbia dunque non si trovano propriamente dei “nomi” di Dio, perché appunto **il suo nome proprio è uno solo e non è pronunciabile**, ma si trovano varie espressioni per indicarlo, che ora io passo in rapida rassegna:

- prima di tutto il nome “generico” per dire Dio, che è **El**, corrispondente all’arabo “Allah”. Salvo che nell’espressione “**El Shaddai**” (= l’Iddio altissimo), la Bibbia usa “El” sempre al plurale: **Elohim**, per indicare che il Dio di Israele assomma in sé ogni possibile divinità;

- espressioni che richiamano alla relazione di Dio col suo popolo o con singole persone: **il Dio dei tuoi padri (dei miei, dei nostri ecc.); il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe; il mio, il tuo, il nostro Dio;**

- espressioni che indicano un modo di essere o di agire di Dio: **JHWH-Elohim** (Dio il Signore); il già citato **El Shaddai** (l’Iddio altissimo); **Jhwh Tsebaoth** (il Signore degli eserciti, qualunque cosa ciò voglia dire), **Achad** (l’unico, l’uno); e possiamo aggiungere: il **Creatore**, il **Liberatore**, il **Salvatore**, il **Padre**, in Is 66,13 Dio è paragonato a una **madre** che consola i suoi figli; possiamo aggiungere: il **Vivente**, e pensare alla confessione di Pietro, che alla domanda di Gesù: Voi, chi dite che io sia? risponde: *Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente* (Mt 16,16)

- perifrasi di “rispetto”: **il nome, la gloria, l’angelo, la presenza....**

2. Abbiamo intitolato questo breve ciclo di 4 incontri “i Nomi di Dio”, ma da quanto detto finora risulta chiaro che non di nomi propri si tratta, ma di espressioni che la Scrittura adopera per parlare di

Dio e che colgono alcuni aspetti del suo modo di essere e di agire nei confronti del popolo: **aspetti strettamente collegati alla storia e all'esperienza di Israele**, al suo modo di porsi in continuo rapporto col Dio vivente, anche se spesso si tratta di un rapporto conflittuale.

**Per spiegare il collegamento con la storia e con l'esperienza**, possiamo pensare a un bambino che nei suoi primi mesi e anni di vita si apre alla conoscenza del mondo in cui vive. Il suo punto di partenza è quello della sua esperienza immediata: il volto e la voce della madre, poi del padre, i rumori che sente e che impara a distinguere, i colori, il sapore del latte, poi degli omogeneizzati, poi il fatto che esistano altri bambini, animali domestici e così via. È un orizzonte che piano piano si allarga, perché si allarga la cerchia delle cose sperimentate... ed è un orizzonte i cui contenuti verranno col tempo concettualizzati e interiorizzati.

Così descriverei l'esperienza di Dio che ha fatto Israele. **La sua fede nasce come fede in qualcuno che opera in suo favore una liberazione** (Dio è prima di tutto colui che libera), poi a questo Dio si riconoscono altre caratteristiche e altri modi di agire, e viene ri-conosciuto come il Signore degli eserciti, l'unico, il creatore e così via...

**3.** Quando e come nasce questa fede in Dio come fede in un Dio che libera? Nasce negli anni dell'esilio babilonese (586-538).

Per inquadrarlo, sono costretto a fare un po' di storia. Per circa un secolo, fra gli anni 1030 e 933, le dodici tribù tradizionalmente identificate come popolo di Israele sono guidate e tenute insieme non senza fatica dai grandi re Saul, Davide e Salomone.

Salomone aveva raggiunto un potere immenso e un grande prestigio. Aveva un harem assai ricco (la Bibbia parla di 300 mogli e di 700 concubine, ma credo legittima un po' di tara sui numeri), e questo gli garantiva fra l'altro relazioni amichevoli con i popoli di provenienza delle signore: cosa che gli autori biblici non sembrano apprezzare gran che, preoccupati del fatto che le signore suddette introducevano nel paese dei culti estranei e favorivano l'idolatria.

Alla morte di Salomone, **il vento federalista** che non aveva mai smesso di soffiare nel paese, e sul quale egli non era stato particolarmente vigile, riesce a prevalere. (Non chiedetemi se i fautori del movimento portassero divise o bandiere di un colore particolare, perché non lo so). **Ne risulta la perdita dell'unità e la costituzione di due regni distinti:**

- uno al Nord, che continua a chiamarsi regno di Israele, è costituito da 10 tribù, stabilisce la sua capitale a Samaria e istituisce un ordine sacerdotale indipendente da quello di Gerusalemme;
- uno al Sud, costituito da 2 tribù, chiamato regno di Giuda, che ha la sua capitale in Gerusalemme e il suo centro vitale nel Tempio.

In realtà, **nascono due vasi di coccio**, di un coccio ancora più fragile di quanto il regno unificato non fosse, che sono alla mercè delle grandi potenze del tempo.

- L'Assiria di Shalmanassar V° nel 722 distrugge Samaria e pone fine al regno del Nord.
- La Babilonia di Nebucadnetzar cinge d'assedio Gerusalemme una prima volta nel 596, e quando parte, parte dopo aver distrutto il tessuto organizzativo, sociale e commerciale della città. Il profeta Geremia riferisce infatti (29,1-2) che **Nebucadnetzar condusse in cattività da Gerusalemme a Babilonia il re, la regina, gli eunuchi, i principi di Giuda e di Gerusalemme, i falegnami e i fabbri.**

Dietro il prevalere di Babilonia su Gerusalemme non c'è il caso, non c'è una disparità delle forze militari in campo, e soprattutto non c'è una prevalenza di Marduk, il dio di Babilonia, su Jhwh, il dio di Israele. **Dietro questi avvenimenti c'è un disegno punitivo di Dio**, che si è stancato dell'idolatria e delle infedeltà del suo popolo.

Dio non è disgustato tanto dell'idolatria nel senso bruto del termine (adorazione di altre divinità, sul modello della religiosità di altri popoli), ma dell'**ingiustizia sociale**, della **violenza diffusa**, della **giustizia corrotta**, della **menzogna eletta a sistema**, della **prepotenza delle classi dominanti**. Tutte cose contro le quali i profeti avevano lungamente, chiaramente... e invano predicato. Possiamo ricordare, per tutti, Amos, che aveva appunto predicato a Gerusalemme intorno al 750, col risultato di essere deriso e scacciato, lui che, uomo del Nord, si permetteva di venire al Sud a dare una lezione che nessuno gli aveva chiesto, e in paese che non era il suo...

Ma l'eroe tragico degli ultimi tempi di Gerusalemme è senza dubbio **il profeta Geremia**. Egli soffre terribilmente di dover essere un profeta di sciagure. In un capitolo autobiografico del libro che porta il suo nome (il 20), egli si dichiara *sedotto*, forzato e sconfitto dal Signore che gli ha imposto la sua volontà, e che lo condiziona al punto che, quando la derisione e l'ostilità dei suoi uditori lo spingerebbero a **non parlare più nel suo nome**, egli deve rendersi conto che tacere non è possibile, poiché gli brucia **nel cuore e nelle ossa un fuoco divorante**, che non è possibile contenere. La sua sofferenza è tale che giunge a maledire il giorno della sua nascita, rimpiangendo di non essere morto nel seno materno.

Con la deportazione del 596, le profezie di Geremia si sono purtroppo parzialmente avverate, e nel 586 si avvereranno completamente. Approfittando del fatto che il re fantoccio da lui messo sul trono nel 596 ha pensato bene di tentare una ribellione, facendosi sostenere dall'Egitto, Nebucadnetzar torna ad assediare Gerusalemme, e questa volta la distrugge completamente, incendia e saccheggia il Tempio, deporta le persone valide che non aveva deportato prima.

La rabbia e l'umiliazione di questo annientamento bruceranno a lungo nel cuore del popolo di Dio, e troveranno espressione nel Salmo 137, che è addirittura un salmo composto dopo il rientro dall'esilio. Ascoltiamo questo Salmo:

*Là, presso i fiumi di Babilonia, sedevamo e piangevamo ricordandoci di Sion.  
Ai salici delle sponde avevamo appeso le nostre cetre.  
Là ci chiedevano delle canzoni, quelli che ci avevano deportati,  
dei canti di gioia, quelli che ci opprimevano, dicendo: "Cantateci canzoni di Sion!"  
Come potremmo cantare i canti del Signore in terra straniera?  
Se ti dimentico, Gerusalemme, si paralizzi la mia destra;  
resti la mia lingua attaccata al palato, se non mi ricordo di te;  
se non metto Gerusalemme al di sopra di ogni mia gioia.*

I Salmi esprimono tutti i sentimenti che sia possibile provare, ivi compreso il desiderio di vendetta. Non meraviglia dunque il tono della seconda strofa del Salmo:

*Ricordati, o Signore, dei figli di Edom<sup>1</sup>, che nel giorno di Gerusalemme  
Dicevano: "Spianatela, spianatela fin dalle fondamenta!"  
Figlia di Babilonia, che devi essere distrutta,  
beato chi ti darà la retribuzione del male che ci hai fatto!  
Beato chi afferrerà i tuoi bambini e li sbatterà contro la roccia!*

4. Geremia, una volta avvenuta la tragedia del 596 (la prima deportazione), si trasforma da profeta di sventura in profeta della promessa. Da una parte, scrive a coloro che sono stati deportati una lettera in cui li esorta a sopportare l'esilio nel quale **il Signore** li ha condotti e addirittura a **darsi da fare col lavoro e con la preghiera per la città nella quale si trovano** (29,7), sapendo che il Signore li libererà avendo in cuore per loro **pensieri di pace e non di male** e avendo deciso di dar loro **un avvenire e una speranza** (29,11). Dall'altra, accade che un suo cugino caduto in miseria gli proponga di acquistare un campo. Geremia non solo accetta, ma addirittura esige, in una città che non ha più alcun tessuto sociale e organizzativo degno di questo nome, che la compravendita sia legalizzata con testimoni e con atto notarile debitamente archiviato, per significare che a Gerusalemme **si torneranno a comprare e a vendere case, campi e vigne** (32,15).

Ecco che il Dio che ha castigato mostra un volto diverso, e si presenta come **un Dio che perdona e che libera**.

A Geremia fa eco uno sconosciuto profeta, che noi chiamiamo "il secondo Isaia", il quale canta: *Consolate, consolate il mio popolo, dice il vostro Dio. Parlate al cuore di Gerusalemme e proclamatele che il tempo della sua schiavitù è compiuto, che il debito della sua iniquità è pagato.... La voce di uno grida: Preparate nel deserto la via del Signore, appianate nei luoghi aridi una strada*

<sup>1</sup> I figli di Edom sono i discendenti di Esaù, che abitavano a sud del mar Morto un territorio desertico, che serviva al transito delle carovane. I loro rapporti con i discendenti di Giacobbe non furono mai buoni. Essi negarono il transito agli Israeliti che dall'Egitto andavano verso Canaan (Num 20,14-21); Saul fece loro guerra (1 Sam 14,47); Davide li sottomise per un certo tempo (2 Sam 8,13-14).

per il nostro Dio... (Is 40,1-11); e a Geremia fa eco anche Ezechiele, di cui è celebre la visione delle ossa calcinate che lo Spirito di Dio libera dalla morte, riassume e ricostituisce in persone viventi (cap 37).

E mentre, negli anni dell'esilio, alcuni degli esiliati, smaltito il colpo della deportazione, si sistemano in Babilonia, sposando perfino la religione dei vincitori, altri ripensano e ricostruiscono le radici della loro storia (ne viene fuori il Pentateuco!), e pregustano la liberazione che Geremia, il secondo Isaia ed Ezechiele annunciano, e che certamente Dio opererà, perché Egli è fondamentalmente **un Dio liberatore**, come ha già dimostrato tanto tempo fa in Egitto (ne parleremo tra breve).

**5.** Nel 538 la potenza babilonese è soppiantata dalla **Persia**. Ciro il Grande, che nella Bibbia è addirittura definito "unto del Signore" (Is 45,1), autorizza e appoggia con forza e generosità il ritorno dei Giudei in patria. Il suo calcolo politico è che i popoli sottomessi saranno più facili da dominare e da controllare se li lascerà vivere nelle loro terre e praticare la propria religione.

Il ritorno in patria degli esuli che decidono di non rimanere a Babilonia è sottolineato da canti di gioia, come ad esempio troviamo nel Salmo 126 (1-3):

*Quando il Signore fece tornare i reduci di Sion ci sembrava di sognare.*

*Allora spuntarono sorrisi sulle nostre labbra e canti di gioia sulle nostre lingue.*

*Allora si diceva tra le nazioni: "il Signore ha fatto cose grandi per loro".*

*Il Signore ha fatto cose grandi per noi, e noi siamo nella gioia.*

La speranza della liberazione che appunto si concretizzerà sotto Ciro, si fonda dunque con l'esperienza remota e fondativa della liberazione dall'Egitto, che il Signore aveva operato **con mano potente e con braccio disteso** (Deut 26,8).

E anche qui, occorre fare un rapido ripasso degli avvenimenti storici. Intorno al 1700, ai tempi dei faraoni Hyksos, varie tribù eterogenee fra le quali i "figli di Giacobbe", si stabiliscono in Egitto, nel paese di Gošen, come ospiti graditi per il bene che Giuseppe aveva fatto al Paese.

Poi era passato il tempo, ed era salito al trono un faraone di un'altra dinastia (forse Amenophi IV, 1380-1360), e l'atmosfera era cambiata. La Bibbia cita questo personaggio senza neppure degnarsi di farne il nome (per la verità, non cita il nome di alcun faraone, ma in questo caso il silenzio mi sembra particolarmente eloquente). Infatti Es 1,8 dice semplicemente che **sorse sopra l'Egitto un nuovo re che non aveva conosciuto Giuseppe**: in altri termini, un uomo che ignorava anche fatti fondamentali della storia del suo paese.

Può accadere che quando un ignorante prende il potere, sopperisca con la protervia all'ignoranza, riduca i cittadini in sudditi e i forestieri in schiavi da sfruttare o in zavorra di cui sbarazzarsi. Amenophi non fa eccezione a questa regola. Le tribù ospiti diventano schiave ("hapirù", in egiziano, da cui Ebrei), e si giunge perfino a organizzare il genocidio. È qui che Jhwh interviene, chiama Mosè e gli dice: **Ho veduto l'afflizione del mio popolo, ho udito il grido che gli strappano i suoi oppressori, conosco i suoi affanni e sono sceso per liberarlo** (Es 3,7-8). Questo Dio, che non è né cieco né sordo né paralitico né indifferente, incarica Mosè di esigere dal faraone (che è al tempo Ramses II, 1290-1224) la liberazione del suo popolo. Alla richiesta di Mosè, che il popolo possa uscire nel deserto per tre giornate di cammino al fine di adorare il suo Dio, Ramses risponde con arroganza: E chi lo conosce questo Dio? come si permette di comandare in casa mia?

Lo conoscerà a sue spese.

E al momento in cui donerà a Mosè le Tavole della Legge, Dio lo incaricherà di ricordare a Israele la sua storia: **Parla così alla casa di Giacobbe e annuncia questo ai figli di Israele: Voi avete visto quello che ho fatto agli Egiziani, e come vi ho portato sopra ali d'aquila e vi ho condotti a me** (Es 19,4).

Dio è dunque, tanto nell'esperienza fondativa di Israele quanto nella vicenda babilonese dei giudei, un Dio liberatore, che significa anche **un Dio non neutrale, non indifferente, non super partes, ma un Dio che interviene, un Dio che agisce, un Dio che prende le parti del debole annientando il forte che ha abusato della sua forza.**

I verbi che descrivono quest'azione di Dio sono:

- **far uscire** (Es 13,3), che implica uno spostamento di tipo geografico;

- **liberare** (3,8), che esprime l'idea della sottrazione a un pericolo;
- **riscattare** (15,13), originariamente usato per indicare lo sforzo di qualcuno per rientrare in possesso di un oggetto di famiglia dato in pegno, e che, attribuito a Dio, indica la sua volontà di non privarsi di ciò che è suo (il popolo al quale si è legato).

È questo **Dio "rivoluzionario"**, questo Dio capace di rovesciare situazioni date, il Dio che Israele conosce, e che ri-conosce, in quanto ha operato per lui, liberandolo da situazioni politiche e socio-economiche avverse.

Per inciso, è nella stessa linea che agisce Gesù, liberando i sofferenti dalla loro sofferenza, gli emarginati dalla loro emarginazione e dando con ciò i segni del fatto che Dio è il Signore che ha cura degli ultimi. Purtroppo le chiese hanno ampiamente spiritualizzato il messaggio e l'opera di Gesù proiettando il Regno di Dio in un futuro metastorico e riducendo la sua liberazione a una liberazione individualistica dal peccato.

**6.** La liberazione che il Signore ha operato ha un senso e uno scopo: far sì che il popolo sappia vivere la libertà nel senso più pieno del termine. Tanto nella versione dell'Esodo (20,2), quanto in quella del Deuteronomio (5,6), il Decalogo comincia con **la classica autopresentazione di Jhwh: Io sono il Signore il tuo Dio, che ti ha tratto fuori (= ti ho liberato) dal paese d'Egitto, dalla casa di servitù.**

È questa la ragione per la quale "non puoi avere altri dèi che mi contendano il culto; per questo farai (o non farai) questo e quest'altro nei confronti miei e nei confronti del tuo prossimo". Questa legge, lungi dall'essere un peso insopportabile, è una garanzia e una possibilità di vita libera e felice per tutti. Giacomo (il fratello di Gesù?) dirà, nella lettera che il NT gli attribuisce e ci tramanda: **Chi guarda attentamente nella legge perfetta, cioè nella legge della libertà, e in essa persevera.... sarà beato nel suo operare** (1,25).

È facile dimenticarsi della legge di Dio; è facile dimenticarsi delle sue liberazioni.

Per questo, il Deuteronomio ammonisce (6,10-12): *Quando il Signore il tuo Dio ti avrà fatto entrare nel paese che giurò ai tuoi padri, Abramo, Isacco e Giacobbe, di darti; quando ti avrà condotto alle grandi e belle città che non hai edificate, alle case piene di ogni bene che non hai accumulato, alle cisterne che non hai scavate, alle vigne e agli uliveti che non hai piantati, quando mangerai e sarai sazio, guardati dal dimenticare il Signore che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla casa di schiavitù.*

Per questo, il persiano Nehemia, coppiere di Artaserse, quando visita a Gerusalemme gli esuli di Babilonia, raduna tutto il popolo **come un sol uomo, sulla piazza che è davanti alla porta delle Acque**, e dà lettura della legge di Dio, facendo festa per la liberazione (cfr cap. 8).

Israele è dunque chiamato a vivere e a testimoniare la sua condizione di popolo liberato (e quindi libero) anche nella pratica religiosa, nell'ordinamento sociale e in quello politico.

Concludo con brevi accenni a questi tre riferimenti.

**Pratica religiosa.** Si può citare per tutte la festa delle primizie, che diventa per il popolo un'occasione per confessare la fede nell'opera e nelle liberazioni di Dio.

Secondo ciò che prescrive il Deuteronomio (26,1-10), l'offerente porterà le primizie del suo raccolto *al luogo che Dio avrà scelto come dimora del suo nome*, e dirà: *Io sono entrato nel paese che il Signore giurò ai nostri padri di darci.... Mio padre era un Arameo errante, scese in Egitto, vi stette come straniero con poca gente e diventò una nazione potente, grande e numerosa. Gli Egiziani ci maltrattarono, ci oppressero e ci imposero una dura schiavitù. Allora gridammo al Signore, al Dio dei nostri padri, e il Signore udì la nostra voce, vide la nostra oppressione, il nostro travaglio e la nostra afflizione, e il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente e con braccio steso.... e ci ha condotti in questo paese, dove scorrono il latte e il miele....*

**Ordinamento sociale.** Il libro del Levitico trabocca di sollecitazioni verso le classi deboli e bisognose. La volontà di Dio nel campo della giustizia sociale non è che ciascuno ottenga e mantenga ciò che è suo, ma che i deboli (lo straniero, l'orfano, la vedova) siano oggetto di attenzione amore-

vole e di solidarietà fattiva (Lev 19,34: *Tratterete lo straniero che abita fra voi, come chi è nato fra voi; lo amerai come te stesso, perché anche voi foste stranieri del paese d'Egitto. Io sono il Signore vostro Dio;* 24,22: *Avrete una stessa legge tanto per lo straniero quanto per il nativo del paese, perché io sono il Signore, il vostro Dio.* Queste indicazioni - diciamo pure questi comandamenti! - non sono soltanto motivate dal passato di forestiero che Israele ha sperimentato in Egitto, e che qui acquista una valenza pedagogica, ma anche dal fatto che il paese dove Israele abita non è proprietà di Israele, ma è proprietà di Dio: ***La terra è mia, e voi state da me come stranieri e ospiti*** (Lev 25,23: affermazione sulla quale si fonda la prescrizione del giubileo).

**Ordinamento politico.** L'avvento della monarchia in Israele, dopo l'insediamento in Canaan e l'epoca dei Giudici non avvenne in modo indolore. Con delle messe in guardia che sembrano chiaramente profezia *post eventum*. Samuele aveva avvisato il popolo che, proprio come esso desiderava, il loro re sarebbe stato ***un re come lo hanno tutte le nazioni***, cioè dispotico e assolutista (1 Sam 8,1-22). Ne abbiamo purtroppo esempi celebri; e non occorre solo pensare ad Achab e a sua moglie Jezabel per l'assassinio di Naboth e la confisca della sua vigna (1 Re 21), ma possiamo pensare allo stesso Davide, adultero e omicida (2 Sam 11-12). Non per nulla Deut 17,14-20 descrive quale dev'essere l'atteggiamento e l'etica del re: Non solo non dovrà possedere molte ricchezze e molti cavalli, né avere molte mogli, ma ***quando si insedierà sul suo trono, scriverà per suo uso una copia di questa legge; terrà il libro presso di sé e lo leggerà tutti i giorni della sua vita, per imparare a temere il Signore.... e il suo cuore non si elevi al di sopra dei suoi fratelli....*** Il re d'Israele non può essere dunque un sovrano *a lege solutus*.

È un incaricato di Dio per il bene del suo popolo, quel bene che comincia con la libertà e si concreta nella giustizia sociale; e a questo bene deve essere e rimanere attento. Io resto in attesa di vedere quale capo di stato o di governo delle nazioni "cristiane" tenga la Bibbia sul comodino e se la legga tutte le sere.

\*\*\*\*\*

**Note bibliografiche** (non sono elencati commentari su singoli libri, atlanti, dizionari):

W. BRÜGGEMANN, *Introduzione all'Antico Testamento*, Claudiana, Torino 2005/6

W. BRÜGGEMANN, *Theology of the Old Testament*, Fortress Press, Minneapolis 1998/9

G. RAVASI, *Antico Testamento. Introduzione*, Mondatori, Cles 2004/12

R. RENDTORFF, *Teologia dell'Antico Testamento*, Claudiana, Torino, I/2001/6, II/2003/6

J.A. SOGGIN, *Storia d'Israele*, Paideia, Brescia 1984